

I PAESI DEI BALCANI E IL DIFFICILE ESAME DI AMMISSIONE

di Andrea Bonanni

su La Repubblica Affari&Finanza dell'11 ottobre 2021

Nel dubbio, si paga. Non per la prima volta nella storia, l'Europa è alle prese con il pasticcio dei Balcani senza ben sapere che pesci pigliare. Serbia, Bosnia, Kosovo, Albania, Montenegro e Nord Macedonia sono candidati ad aderire alla Ue. Ciò vuol dire che i Ventisette hanno riconosciuto il loro diritto "storico" di entrare a far parte dell'Unione europea. Tuttavia sono ben lontani dall'avere i requisiti necessari per superare l'esame di ammissione. E parliamo di requisiti politici, perché gli standard economici, anche se ben lontani dai parametri europei, non sono veramente un ostacolo. A parte i conflitti ancora irrisolti, come quello tra Serbia e Kosovo, o tra la Bulgaria e la Macedonia del Nord, è il rispetto dello stato di diritto, delle libertà fondamentali e la mancanza di una solida cultura democratica che mette i Paesi balcanici in una posizione di incompatibilità con i criteri europei.

D'altra parte proprio nei Balcani meridionali la Russia e la Cina stanno moltiplicando gli sforzi per allargare la loro influenza sia economica sia politica. E dunque l'Europa, anche se non vuole aprire le porte, deve mantenere una forte presenza che favorisca l'evoluzione democratica di quelle realtà uscite dalla disgregazione della Jugoslavia. Così l'ultimo vertice dei capi di governo Ue tenutosi in Slovenia si è concluso senza fissare nessuna data per l'allargamento, come avrebbero voluto i candidati, ma con uno stanziamento di 30 miliardi di euro da investire nella regione per cercare di mantenere un ascendente politico su governi che guardano senza troppi scrupoli a Pechino, a Mosca e anche a Istanbul.

Si potrebbe obiettare che, per quanto riguarda il rispetto dello stato di diritto, l'indipendenza della magistratura, l'autonomia dei media, Paesi come l'Ungheria e la Polonia non sono messi meglio della Serbia.

Ma proprio questo è il punto. Gli europei si sono già scottati con l'allargamento all'Est, che ha portato in seno alla Ue Paesi con un pedigree democratico quantomeno discutibile. E

non sono assolutamente disposti a ripetere l'esperienza con i Balcani mentre sul fronte interno si apprestano a regolare i conti con Budapest e Varsavia.

Non è un caso che proprio l'ungherese Orban sia un acceso sostenitore della necessità di aprire al più presto le porte alla Serbia con il cui governo, filorusso come il suo, ha molti punti politici in comune. E che il commissario ungherese all'allargamento, Oliver Varhely, sia accusato da diversi eurodeputati di cercare di spingere la candidatura serba annacquando le critiche alla scarsa democrazia del Paese, in ottemperanza delle istruzioni che riceve da Budapest più che agli standard fissati a Bruxelles. Per il momento, fortunatamente, senza molto successo.